



TESTO AUDIZIONE

Da più di un decennio Legambiente FVG sollecita l'Amministrazione regionale alla redazione del Piano Paesaggistico Regionale.

Molteplici iniziative quali **Scarpe&Cervello** dal 2005, il convegno del 2012 dal titolo "Aspettando un Piano per il Paesaggio del Friuli Venezia Giulia", diverse pubblicazioni in materia, il seminario "Come vogliamo il Piano Paesaggistico regionale del FVG" del 2015, diversi documenti ufficiali e prese di posizione dimostrano il particolare interesse della nostra Associazione verso il tema del paesaggio. E' quindi evidente il vivo riconoscimento all'attuale Giunta Regionale che, a quasi quarant'anni dal Piano Urbanistico Regionale Generale del 1978, ha avviato e predisposto l'adozione del Piano Paesaggistico Regionale, anche attraverso un'interessante processo partecipato che in diversi casi ha ottenuto importanti contributi dalle comunità locali.

Tale riconoscimento non ci impedisce però di notare come lo strumento nato con un'idea di bipartizione funzionale (parte statutaria e parte strategica) presenti alcune **criticità**, dettate presumibilmente da una forte contrazione dei tempi impressa alla fase più propriamente progettuale, soprattutto nella seconda parte dell'elaborazione disponibile.

La parte statutaria e la ricognizione dei vincoli hanno permesso di riconoscere il valore dei beni decretati o individuati ex legis dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Nella parte strategica del Piano, invece, è stata la stessa Regione a dire quali obiettivi si volevano raggiungere, quali punti di osservazione potevano servire a dare significato al territorio che rimaneva al di fuori di questo lungo processo di vestizione dei vincoli esistenti. In questa seconda parte, a nostro avviso, si concentrano la maggior parte delle carenze.

PARTE "STATUTARIA". In questa parte, al di fuori delle zone già vincolate, l'introduzione del principio degli "**ulteriori contesti**", ammesso dal Codice, ci sembra elemento di grande novità e di qualità nell'approccio al Piano. La possibilità di riconoscere beni di altissimo valore, definendo Siti, luoghi che fino ad oggi non avevano alcuna attenzione ministeriale, ha permesso di rendere ragione di un patrimonio diffuso di beni. Dobbiamo però riconoscere che è stato usato relativamente poche volte, con omissioni di centri storici di antica tradizione che il Piano Urbanistico Regionale Generale definiva "centri storici primari" (come ad esempio quello di Valvasone) e in alcuni casi in modo poco razionale, non cogliendo gli elementi di intervisibilità territoriali che nella nostra regione sono così importanti. Non si comprende infine perché alcuni e non altri tra i beni culturali diventano Sito e sono dotati di "ulteriori contesti". Di tutte queste incongruenze, anche quelle di seguito evidenziate, ci riserviamo di produrre separatamente un documento dettagliato.

PARTE "STRATEGICA". Ancor di più nella componente "strategica" gli oggetti individuati, o almeno parte degli stessi, dovrebbero essere in grado di essere letti come portatori di valore e ordinatori dell'intorno, ma a volte non è così. Ad esempio le chiesette campestri non dialogano con il paesaggio agrario, con la rete delle strade minori, né con le infrastrutture acque (pensate al senso paesaggistico). Questi oggetti riconosciuti assumono lo stesso significato che avevano nel Piano di Governo del Territorio senza aggiungere nulla a quella esperienza, trascurando a volte il rapporto virtuoso che intercorre tra gli oggetti di valore paesaggistico e i contesti che li contengono.



Ci si potrebbe rispondere che questo compito spettava ad altri strumenti: all'abaco dei morfotipi e alle norme figurate. Sta di fatto che questi due strumenti collocati nella "disciplina" della parte statutaria rischiano di non avere esito positivo. Le **norme figurate** sono assenti e la declinazione di cosa sia un morfotipo sembra uscire dal contesto della moderna pianificazione territoriale. Dispiace che non si sia colta l'occasione per tentare di costruire delle norme figurate, uno strumento facilmente percepibile anche da parte dei non addetti ai lavori. Relativamente ai **morfotipi** se in un primo momento veniva prefigurata la proposizione di morfotipi strutturali regionali, si è costruito un abaco che rappresenta una sorta di opinabile catalogazione morfologica dei centri abitati, che non solo non hanno nulla di territoriale, ma a volte si limitano a definire solo alcuni processi edilizi (organizzazione delle zone industriali o commerciali pianificate, ampliamenti delle città storiche, ecc.). Se si prova a verificare ad esempio come è stato letto il morfotipo di Pordenone si scoprirà che non è stato colto il complesso sistema delle rogge minori che dal X° secolo giustifica questo insediamento lineare e di dorsale. La scelta parallela di creare ambiti di paesaggio molto grandi ha reso inoltre difficile cogliere proprio quelle qualità che dovrebbero essere le invarianti strutturali di un ambiente in cui suolo, idrogeologia, coperture naturali, paesaggio agrario e insediamenti abitati si uniscono dando vita ad ambienti unici. La ricaduta normativa dei morfotipi, proprio perché facilmente opinabile e pretestuosa, rischia di indebolire l'apparato normativo degli ambiti lasciando intravedere all'orizzonte criticità interpretative e applicative. Non crediamo che la parte dei morfotipi aggiunga nulla alla parte statutaria e consigliamo che venga stralciata e completamente riformulata dopo l'adozione del Piano Paesaggistico Regionale.

Sempre relativamente alla parte "strategica", se la rete ecologica sembra poter ben caratterizzare l'apparato normativo degli ambiti di paesaggio lo sviluppo delle **reti della mobilità** appaiono in alcuni casi di difficile comprensione. Nella pianura pordenonese, ad esempio, sono state indicate come strategiche da un punto di vista dei percorsi pedonali alcune viabilità di grande scorrimento che scongiurerebbero una frequentazione dei pedoni. La rete spesso trascura in modo evidente il fitto reticolo di strade campestri nel paesaggio rurale che invece poteva essere posto all'attenzione quale strumento di lettura della storia territoriale, come nel caso della strada romana Postumia a Zoppola e Casarsa. In un territorio come quello regionale interessato da un sistema diffuso di strade generate da modalità di colonizzazione per griglie (centuriazioni, riordini fondiari, bonifiche) o per radiali (insediamento medievale) sarebbe stato utile costruire un documento guida che aiutasse le amministrazioni comunali a dare valore al reticolo di piccole infrastrutture locali all'interno di una lettura del patrimonio territoriale che porta a reinterpretare i luoghi sulla base di nuovi stili di vita (vedi per esempio l'esperienza dei gruppi di cammino).

Le **strade panoramiche** sembrano poi scelte tra tante, ma senza che si comprenda quale strategia si vuole trasmettere agli strumenti urbanistici subordinati. Quelle segnalate sono solo alcune delle strade panoramiche della regione e forse va fatto un ragionamento che individui, in analogia alle ciclabili, una rete alla scala regionale e una alla scala locale, se vogliamo che il disegno del piano possa essere interpretato come un disegno di progettualità e non come un censimento del patrimonio. La differenza nei due significati che la cartografia assume ci sembra che non sia compiutamente definita in questa fase della pianificazione paesaggistica.



Anche per i **beni culturali** la necessità di far emergere il valore strategico dei beni non sembra raggiunto con la dovuta efficacia. Il limitarsi a travasare il catalogo IPAC sulla cartografia di Piano, con la semplice caratterizzazione degli oggetti, si dimostra limitativo e impedisce di leggerli nel senso dell'enunciato concetto di strategia e di rete.

La definizione della **Rete ecologica** appare il tematismo meglio definito anche se questo elemento di "tenuta" dei valori del territorio non viene testato e provato rispetto ad alcune ventilate proposte di trasformazione paesaggistica come la TAV ed altre grandi opere. Relativamente agli ulteriori contesti riferiti alla rete ecologica, rappresentati da siti Natura 2000, biotopi e aree di reperimento, sono state definite misure di salvaguardia (cfr. art. 39) che sembrano rindondanti rispetto agli strumenti di gestione presenti in tali aree (ad esempio Piani di Gestione, ecc.). Relativamente ai valori ecologici delle zone agricole forse era possibile arrivare alla formulazione di un catalogo di norme figurate in grado di dare indicazioni agli strumenti subordinati.

Può rappresentare un importante corridoio ecologico da inserire nel PPR, la fascia confinaria orientale (parte nazionale della European Green Belt, ex cortina di ferro) che dal Carso risale fino alla Foresta demaniale di Tarvisio e alle guglie delle Alpi Giulie. Connette il parco delle Prealpi Giulie, diversi ZSC / ZPS e una IBA confinaria. Comprende la Foresta di Tarvisio, area che il WCPA (World Commission on Protected Areas) dell'IUCN ha incluso unitamente alle Alpi Giulie nell'elenco mondiale delle "aree da tutelare per la promozione della cooperazione fra i Popoli". Può giocare un ruolo significativo nella conservazione e ripristino dei paesaggi, della biodiversità e nel mantenimento delle testimonianze storiche del recente passato dell'Europa.

Sotto il profilo della governance tale corridoio potrebbe rientrare a pieno titolo nella RER connettendo le aree già tutelate della LR 42/96 - Rete Natura 2000 con le aree contermini utilizzando, ad esempio, la V e la VI categoria di classificazione/gestione proposte dall'IUCN. Ciò garantirebbe la necessaria flessibilità e aderenza alle diverse situazioni locali anche economiche utili a ripristinare antichi paesaggi (es. valli del natisone). Tale riconoscimento nel piano dovrebbe contestualmente attivare rapporti con la Slovenia per condividere un approccio transfrontaliero alla "RET" (rete ecologica transfrontaliera).

Le tematizzazioni relative ai **Paesaggi costieri e lagunari, Paesaggi montani e al paesaggio rurale** appaiono assumere scarsa rilevanza nella carta delle strategie. La montagna diventa un retino omogeneo e scarsamente trasposte le dinamiche descritte dai cittadini durante le fasi partecipative approntate prima dell'analisi dei saperi esperti. Impressioni, paure, aspettative relative al tema dell'abitare in montagna appaiono trascurate, perdendo l'occasione di disegnare uno scenario per il futuro. Come in altri casi, le tavole di progetto, perché questo è il senso che dovrebbero avere, dovrebbero far comprendere immediatamente, anche a chi non ha una sufficiente cultura urbanistica, quale vision e quali strategie la Regione intende promuovere sul tema del paesaggio.

Relativamente alle **aree degradate** il Codice invita a individuare aree compromesse e di scarso valore proponendo "il recupero e la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, al fine di reintegrare i valori preesistenti ovvero di realizzare nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati con quelli". A nostro avviso le categorie che sembrano meglio



corrispondere a questi principi sono quelle delle aree militari dismesse. Infatti, la Convenzione Europea del 2000 afferma che l'attenzione doveva essere posta non solo ai paesaggi eccezionali ma anche ai "paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati". In tal senso il quadro conoscitivo andrebbe integrato con una cartografia regionale delle dismissioni militari e analogamente andrebbe fatto per i casi emblematici dell'archeologia industriale, ad esempio i cotonifici Amman, Torre e Rorai Grande a Pordenone, che assumono forti connotazioni paesaggistiche.

Il disegno relativo alla **fase di gestione** ci sembra ancora poco approfondito, tanto che propone norme generiche che rimandano a strumenti quali accordi di programma, contratti di fiume, progetti integrati di paesaggio o di territorio che possono essere adottati anche ora senza il Piano Paesaggistico. Le norme di Piano dovrebbero quindi dare indicazioni sul significato che tali strumenti assumono nel quadro della pianificazione regionale, individuando quegli accordi e contratti che hanno una rilevanza regionale e non locale. Le tavole di progetto dovrebbero meglio individuare quali parti di territorio degradate o conservate devono avere una particolare attenzione, quali progetti di paesaggio hanno una scala regionale e hanno titolo a misure di finanziamento adeguate.

Non è chiaro altresì come il Piano Paesaggistico possa interagire con gli **altri strumenti di governo del territorio** (ad esempio il Piano di Sviluppo Rurale e il Piano di Tutela delle Acque). Una migliore caratterizzazione dei paesaggi strategici sarebbe utile per tale funzione.

Un ragionamento particolare merita l'**osservatorio del paesaggio** che nelle norme viene declinato come una sorta di ufficio che cataloga e fa ricerca. Sembra perdere consistenza l'ipotesi di un organismo a geografia variabile che abbia una forma meno definita e più partecipativa. Un osservatorio dotato anche di appendici locali e che abbia come scopo quello di accompagnare la società civile nella lettura delle trasformazioni e dei conflitti relativi al paesaggio. Un organismo che sia in grado di fare animazione ancor prima che catalogazione. Un osservatorio regionale che ci piacerebbe capace di coinvolgere osservatori locali e di attivare pratiche di volontario supporto alla lettura e allo studio delle trasformazioni paesaggistiche (vedi l'esempio dell'osservatorio catalano).

CONCLUSIONI. Le note sopra esposte **non costituiscono un giudizio negativo** del Piano Paesaggistico predisposto per l'adozione. Anzi proprio perché il nostro impegno in materia di paesaggio è così forte (e le aspettative evidentemente così alte) si è voluto fornire un contributo ad ampio raggio già nella fase preliminare all'adozione che va nel senso di innalzare il più possibile la qualità e l'efficacia dello strumento, e come tale va correttamente letto e interpretato.

L'impegno di Legambiente FVG sarà perciò pressante, sia nella presente fase di adozione che in quella delle osservazioni e della sua attuazione, affinché il Piano Paesaggistico Regionale diventi lo strumento più completo ed efficace di governo del territorio.